

## IL MINORE DI TRE PECCATI

di MAURIZIO BOUCHOR

(Da un racconto popolare).

Traduzione di A. M.

*Ai sacri voli un Monaco ossequiente,  
Menava la sua vita santamente.  
(Tutto capita, in questo basso mondo!)  
Con ardor furibondo  
Satana giorno e notte lo tentava,  
Ed ogni tentazione a vuoto andava.*

...

*Il Monaco, perduta la pazienza,  
Finì per implorare desistenza,  
E Satana così pose il mercato:  
— Impegnati a commettere un peccato,  
Uno solo, ma non lieve e banale;  
No; dev'essere proprio sostanziale,  
Che del cielo inibisca a te le porte  
Se ti colga la morte.  
Dopo di questo, Monaco, prometto  
Di non più comparire al tuo cospetto. —*

...

*Il Monaco rispose: — In fede mia,  
A Roma si cancella ogni follia,  
Od anche altrove, se a Dio così piace;  
Ed ormai tanto scarsa è la mia pace  
Che mi risolvo il patto ad accettare.  
Severa penitenza saprò fare,  
Cosicchè, per giustizia o per favore,  
Il dolce Salvatore  
Lassù nel ciel mi serberà il mio posto:  
A qual peccato mi vuoi sottoposto? —*

...

*Satana disse: — A te la scelta io lascio  
Fra tre peccati che traggio dal fascio:  
O lo spietato omicidio; o il carnale  
Desiderio che renda te brutale  
Verso la donna del tuo buon vicino;  
O, se vuoi, ti procuro del buon vino:  
Ubbriacati appien come un cantore  
Che il ventre, più che Dio, tenga in onore.  
Su qual dei tre la scelta fai cadere?  
— A noi, Satana! ascolta: a mio vedere*

*La sbornia è il meno grave dei peccati  
Che tu m'hai presentati.  
Orsù; portami tutto l'occorrente:  
Voglio farla finita prestamente. —*

...

*A testa a testa colle sue bottiglie,  
Passando dalle bionde alle vermiglie,  
Prese il Monaco tanto gusto al giuoco  
Che oltrepassò d'un poco,  
Da contraente leale ed onesto,  
Quel che Satana aveva a lui richiesto.*

...

*Gorgheggiava un'allegria canzoncina,  
Allorchè sopraggiunse la vicina  
Per chieder luce alla sua esperienza  
Intorno a un certo caso di coscienza;  
Tostò il Monaco tronca il lieto canto;  
Eccitato dal vino, l'uomo santo  
S'accende per la donna, l'accarezza,  
La stringe fra le braccia con ebbrezza.  
Ella rimane muta per sorpresa.  
E il buon padre, dicendosi: «L'ho presa;  
Poichè non parla è certo che acconsente»,  
Copre d'ardenti baci l'innocente,  
Si dibatte, svanito lo stupore,  
La donna con vigore;  
Il Monaco la stretta più rafforza,  
Ed ella grida: «Aiuto!» a tutta forza.*

...

*Della donna il marito sente il grido,  
Accorre, entra, si scaglia, urla: «Tucidolo!»  
Il Monaco si china verso terra,  
Pronto le molle del camino afferra,  
Spacca con quelle, urlando inferocito,  
La testa del marito.  
In un istante il pover'uom misura  
Quanto sia lunga la sua sepoltura.*

...

*Così l'anima perse il padre santo,  
Con tre peccati, invece d'un soltanto;  
Dio ci trattenga dal rimproverarlo,  
Chè a noi non tocca farlo;  
Ma questa storia, amici, vi consiglia  
Di non fidarvi mai della bottiglia!*

(Da L'Humanité).

## LA LEGGENDA DI BUDDA

Più di quattromila anni or sono, narra un'antichissima leggenda, sulle rive del Gange si stendeva una meravigliosa città che sembrava sorta dal suolo al tocco della bacchetta magica di una fata gentile.

I suoi minareti luccicavano al sole con scintillii di spume marine e i suoi palazzi a svelti colonnati facevano pensare all'architettura di fantastiche creature venute dal paese dei sogni e della poesia.

Nel suo porto poi approdavano ogni giorno numerose navi cariche di preziose stoffe di seta, d'arazzi artistici che venivano dalla Persia, di profumi raccolti nei più lontani paesi e di ricchissimi vasi d'ogni foggia.

Un numero infinito di schiavi scaricava tutte quelle ricchezze e le portava nei magnifici palazzi padronali, e in quel faticoso lavoro continuava tutto il giorno: dai primi raggi del sole fino a quando a ponente il cielo s'ammantava d'immense cortine di porpora e le stelle, uscendo dal mare, luccicavano in un lontano lembo d'orizzonte cupamente turchino.

Dalle foreste che cingevano la città uscivano allora mille effluvi acutissimi e tenuti bisbiglii ai quali rispondeva il monotono ritmo delle onde del gran fiume. Era quella l'ora del riposo degli schiavi che abbandonati sulla riva del sacro Gange alla luna di argento, alle acque cristalline fuggenti lontano verso il mare confidavano la loro tristezza senza conforti, il loro lutto senza speranza, e quella nenia dolorante si sperdeva nell'aria profumata e non aveva altra risposta che l'eco lontana delle risate argentine, delle melodie dolcissime che venivano dalla reggia.

Lassù, nell'incantevole palazzo del re s'accendevano intanto i lumi nei grandi lampadari di bronzo e d'argento, i profumi ardevano tra nubi azzurrine e le baiaedre intrecciavano danze fantastiche al ritmo di strane melodie, sorridendo lusinghiere ai principi e alle bellissime principesse scintillanti di gemme.

Tra quel tripudio uno solo rimaneva indifferente, impassibile con un'ombra d'ostinata tristezza nello sguardo profondo: il giovane principe ereditario, il sapiente, saggio Buddha.

Invano le fanciulle più belle della reggia gli cantavano le più dolci canzoni, invano i grandi sacerdoti gli parlavano delle glorie della sua dinastia, mai mai un sorriso erava sulle sue labbra, nè un lampo risplendeva nei suoi occhi.

Chi lo diceva un inetto, chi un pazzo. Quando il tripudio formava più intenso nelle feste egli fuggiva dalle sale e si rifi-

giava nell'ombra del bosco d'acacie che circondava il misterioso tempio di Brama. In quella solitudine sembrava che un po' di pace scendesse nella sua anima irrequieta, che un po' di dolcezza si diffondesse nel suo cuore dolorante; ma ecco che, ad un tratto il vento lieve della notte gli portava l'eco lontana della nenia dolorosa degli schiavi. Allora Buddha fuggiva più lontano ancora, fin nel gran tempio dove luccicava con mille bagliori d'oro e di gemme la grande statua di Brama.

S'inginocchiava davanti al grande idolo troneggiante fra la luce di cento lampade votive, fra le nubi azzurre d'incenso e cercava annientare la sua anima in un'ardente estasi mistica, ma proprio mentre s'elevavano più solenni i canti liturgici dei sacerdoti più straziante ancora echeggiava nel suo cuore il gemito degli oppressi ed allora tutto il suo io aveva un grido altissimo di ribellione: oh, l'orribile inganno! voler addormentare l'anima nel sogno, nell'estasi del misticismo mentre una folla infinita che dolente chiede il nostro soccorso, ha bisogno di tutte le nostre forze. No, no, non era vero: mentivano i grandi sacerdoti bramini, Dio non aveva creato suddivisioni di classe. La natura, pensava Buddha, non nutre forse con le stesse sue linfe vitali e la gigantesca palma e il tenue filo d'erba? Non confonde nello stesso mare immenso e le onde dell'umile rigagnolo e i flutti del gran fiume maestoso?

Infine non dona forse a tutti lo stesso sole vivificante?

Una notte nella quale questi dubbi gli tormentavano più implacabili che mai il cervello dandogli sensazioni di spasimo al cuore prese l'eroica risoluzione: cercare la verità ed annunciarla. Solo così avrebbe trovata la pace.

La reggia taceva fra le folte ombre della notte, il giovane principe attraversò il gran giardino dalle cento fontane zampillanti ed arrivò al fiume; alcuni pescatori ritiravano le reti dove guizzavano, negli ultimi aneliti dell'agonia, numerosi pesci d'ogni grandezza.

— Pesca fortunata questa notte, non è vero? oggi, almeno, il nutrimento non mancherà — osservò il principe rivolgendosi al più vecchio di loro.

— Vedi giovanotto, gli rispose il pescatore, tutto questo pesce basta per una giornata appena lassù alla reggia. Noi poi dovremo accontentarci di pochi frutti di mare che raccoglieremo domani, quando avremo portato la nostra pesca a destinazione.

— E che cosa vi concedono in compenso di ciò che date?

— Il diritto d'abitare quella capanna che vedi laggiù sulla riva del fiume.

— E' dunque dura la vostra vita?

— Eh sì, molto penosa; quando si è finito di lavorare per satollare gli altri bisogna ricominciare per sfamare a mala pena noi stessi!

— E non vi ribellate mai?

— Oh, no! che dici mai? Così volle il gran Brama quando creò loro, i potenti, i sacerdoti e i guerrieri dal suo cervello e dal suo braccio e noi, poveri paria, dai suoi piedi...

Proprio in quel momento le onde lente del fiume spinsero pian piano, verso la sponda due grossi fardelli bianchi.

Quando furono vicini il giovane principe torse lo sguardo con orrore: erano due cadaveri lividi per l'avanzata decomposizione.

In uno di essi, avvolto in ricche bende riconobbe i resti mortali di un sacerdote bramino, e nell'altro, seminudo, quello di un paria. Erano morti tutti e due nello stesso giorno e, secondo il rito della setta alla quale appartenevano il loro corpo era stato affidato alle acque del sacro Gange.

— Vedi, osservò il principe, ecco la prova della menzogna che ti si raccontò; se tra questi due uomini vi fosse stata davvero una differenza di materia la morte non li avrebbe uguagliati ora in questa ripugnante putrefazione.

Il vecchio pescatore stava per gridare alla bestemmia quando, alzando lo sguardo, alla luce del sole nascente, ravvisò nel suo interlocutore Budda, il principe della casa reale.

Cadde in ginocchio e fece per baciargli i piedi.

Il giovane filosofo lo rialzò e gli disse dolcemente:

— Non devi prostrarti davanti a nessuno: tutti siamo fratelli perchè appunto tutti uscimmo dal seno del creato.

Le menzogne inventate dall'egoismo ci dividono ma la natura ci ricongiunge poi nel suo grande grembo.

Il vecchio pescatore taceva inebetito; non comprendeva. La sua mente non si orizzontava di fronte a quei nuovi concetti... ma gli altri suoi giovani compagni che avevano ascoltato in silenzio guardarono ansiosi il giovane principe. Sembrava a loro di veder sorgere lontano lontano, nel grigio orizzonte della loro vita come un indistinto albeggiare.

Il sole s'era levato intanto sfolgorante sulla cima nevesa dei monti. La lunga, dolente schiera degli schiavi s'avviava già al consueto lavoro tediosamente monotono e cantava, cantava la dolorosa nenia dello sconfitto, del dolore senza speranza.

Budda salutò i pescatori, volse le spalle all'incantato giardino che cingeva la sontuosa reggia e il maestoso tempio di Brama e s'incamminò verso la montagna che elevava fra le nubi azzurre e rosate le sue cime di ghiaccio sfolgorante di sole.

Quanto cammino aveva percorso, nei campi fra l'oro delle spighe, e nei prati sui tappeti molli d'erba e profumati di fiori, nelle foreste sotto volte di verzura fiorita, e nel deserto sulle sabbie ardenti!

Aveva costeggiato fiumi scintillanti nelle rive dorate e rive di mari cupamente azzurri.

Aveva camminato sotto le vampate del solleone di fuoco, e nell'argenteo chiarore delle notti di plenilunio e a tutti, a tutti aveva portata la gioconda notizia: — Siamo fratelli!

Al minatore scavante nel buio cupo delle viscere della montagna l'oro per costruire i grandi idoli e i templi aveva detto:

— Su, esci alla luce del sole; il gran tempio di tutti è la terra, il cielo ne è l'immensa volta gemmata e il sole la gran lampada votiva.

Al ricco sonnecchiante sulla morbide pelli di tigre aveva severamente detto:

— Alzati; mentre tu poltrisci nell'ozio che l'infaccisce il corpo e l'intorpidisce lo spirito il fratello tuo soccombe esausto perchè, oltre la sua, deve fare anche la tua parte.

Al guerriero minacciante di morte il nemico aveva solennemente chiesto:

— Perchè vuoi distruggere un'esistenza che poi non sapresti di nuovo creare?

E così passarono anni e anni e il tempo copri di neve anche i suoi capelli e la sua barba fluente ma egli continuò il suo plebeo pellegrinaggio finchè un giorno, mentre stava per rimettersi in cammino dopo una breve tappa, s'accorse che i suoi ginocchi piegavano; allora si costruì una capanna sulle rive del gran fiume. Venivano a lui i paria ed egli ripeteva loro la dolce parola di speranza e di redenzione e quelli in uno slancio di gratitudine gli ornavano la soglia di profumate giunchiglie.

Venivano a lui principi e ministri ed egli illuminava la loro mente con il consiglio della giustizia, ed essi ripartivano più buoni e più saggi.

Un giorno si fermò alla sua soglia una ricchissima lettiga portata da sei schiavi.

Ne uscì un re che portava sulla fronte un fulgido diadema; al gran vegliardo dalla pa-

rola dolce come il miele e dallo sguardo limpido come il cielo sereno chiese:

— Dimmi, nella solitudine del tuo eremo non rimpiangi la tua reggia nativa?

A che valse il tuo pellegrinaggio di dolore? senz'eco è rimasta la tua parola e sterile, perciò l'opera tua! Vedi? il potente opprime ancora il debole che piange senza speranza.

— Sbagli, gli rispose calmo e solenne Budda.

Non fu vana la parola mia, sterile la mia opera perchè il seme della verità matura assai tardi. Per fecondarlo occorrono fiumi di lacrime e il sole dei secoli... ma fiorirà e i suoi germogli si moltiplicheranno all'infinito ricoprendo la terra tutta di un'ampia, splendida fioritura.

Narra ancora la leggenda che Budda, il soave filosofo dell'amore, della fratellanza sia morto nel solenne silenzio di una placida notte luminosa di stelle.

I discepoli ne adagiarono il cadavere sopra una gigantesca foglia di loto che poi abbandonarono al sacro Gange.

Le onde del fiume lo trasportarono lente lente verso l'orizzonte lontano che, proprio allora, s'accendeva nei fulgori del sole nascente.

GIUSEPPINA MORO LANDONI.